

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Anno XVI N.2/2019

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Elena Pastina, Antonio Scatamacchia, Alessandra Cessalon, Nino Fausti, Aliosha Amoretti

Incontro con Sami Modiano

Chi era e chi è Sami Modiano lo scopriamo leggendo queste righe, con le quali ha voluto riaccendere la memoria e farla rivivere, perché tutto ciò non possa più ritornare, in un incontro con una folta schiera di studenti, circa trecento, dei vari anni di liceo alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma in Via Castro Pretorio uno dei giorni dei primi di febbraio.

Aveva meno di quattordici anni quando fu ritrovato ancora vivo nei pressi del campo di concentramento di Birkenau, mentre i tedeschi erano in fuga verso Auschwitz con un carico di morte, che a stento si reggeva in piedi tra le fila dei sopravvissuti. I nazisti volevano liberare totalmente il campo da presenze che potessero testimoniare. Prima dell'arrivo dell'armata russa avrebbero voluto cancellare le prove del loro abominio. Perché erano consapevoli che quello che avevano perpetrato era qualcosa di oltremodo orribile e delittuoso e avrebbe gettato su di loro una permanente futura abominevole ferita nell'insistenza del ricordo. Ma non avrebbero fatto in tempo: l'armata a cavallo sovietica era a poche decime di chilometri dalla palude di Birkenau e dovevano fuggire con il loro carico di sopravvissuti per spostarli in un altro campo.

Sami era scivolato via dalla fila, sfinito pelle e ossa, completamente ottenebrato e ottuso per la perdita di coscienza che a lunghi intervalli lo chiudeva al mondo.

Due compagni per un tratto l'avevano sorretto, per timore che i nazisti lo potessero vedere così ridotto e lo facessero fuori. L'anima lo stava abbandonando; aveva lottato tanto anche contro se stesso per vincere l'inerzia e sopravvivere. Ora era pronto a rinunciarvi, per la misericordia di trovare pace e silenzio, in una fine a cui sospirava: si sentiva troppo stanco e sfinito nei momenti brevi della consapevolezza e si era lasciato andare, sperando che tutto nel languore finisse. I suoi due angeli, vedendo che persistevano la sfinitudine e la difficoltà a riprendere coscienza, lo avevano abbandonato presso un mucchio di cadaveri lungo la strada. Dopo qualche tempo, avendo ripreso conoscenza, scorse un caseggiato nei pressi forse di un forno crematorio andato fuori uso. Si era trascinato a ridosso di una parete all'interno, riparandosi con quel poco che aveva addosso, un liso pigiama a striscie e un berretto anch'esso a strisce. Li tra le

brevi riprese di coscienza e consapevolezza di esistere ancora, era stato ritrovato da una dottoressa russa e quel che ricorda al margine della vita è il sorriso di quella donna che lo stava riportando sulla terra.

Malgrado i suoi 89 anni, con voce stentorea aiutata da un buon alto-parlante, ha ricordato i mesi della sua prigionia, gli stenti e le tante occasioni per lui che era sfuggito alla camera a gas. Ha raccontato che si faceva forza ripetendo a se stesso continuamente: "devi farcela devi resistere". Era in fila per entrare nelle docce nudo prima del forno, quando un carico di patate si era rovesciato da un camion, erano le patate per i tedeschi e gli inservienti, quelli che li aiutavano a compiere le atrocità fino alla morte. E li avevano prelevati dalla fila per raccogliere quei frutti odorosi e forti della terra; poi però, si erano scordati, o per qualsivoglia volontà o disordine, di rimetterli in fila. E questa era stata una delle tante volte in cui si era avuta una svolta improvvisa del suo ciclo vitale, svolta mai invocata o sognata. Gli ho chiesto se qualche volta avesse percepito da parte degli aguzzini un incrinatura della coscienza, una rivalse dello spirito. Prendendomi la mano, mi ha detto: "tante volte ho pensato, mentre ci trascinavano in fila scarni e quasi disossati, a venti gradi sotto zero, a pulire gli scoli delle acque paludose lungo i fossi di raccolta acque, che portavano al fiume lontano, ogni mattino, prima dell'alba, mi domandavo se chi ci conduceva quel giorno fosse diverso da quello del giorno precedente. Mi rispondevo di no". Ho sentito più forte la stretta della mano di quel risucitato ottantenne.

"Altre volte ero scampato alla morte, quella per dissanguamento, quando i medici per esperimenti di non so quale natura, forse per indagare i limiti dell'umano, mi toglievano siringhe colme di sangue. Anche allora qualcosa era accaduto che tale seviziosa terminasse, senza che ci fosse una volontà o una determinazione precisa, per cui oggi mi sento salvato per puro caso, una coincidenza esterna alla vita". - Ha perso la fede?

- "Sì, ho anche bestemmiato, ma poi l'ho ritrovata più forte di prima per quella volontà del caso che mi ha dato la forza di continuare a vivere per testimoniare.

Antonio Scatamacchia

DUETTO PROFANO

Incontrare per la prima volta Giovanni Gastel è riconfigurare tutte le ipotesi che sia stato possibile fare in precedenza: il fotografo di fama internazionale, lo scrittore di successo e raffinato poeta è un sorridente signore che ti viene incontro, ti abbraccia e ti fa sentire come se lo conoscessi da sempre. L'aristocrazia della sua nascita è aristocrazia del cuore.

Duetto Profano, il suo "romanzo giovanile", pubblicato molti anni dopo e per la prima volta dalla Casa editrice SECOPI, ormai affermata in campo nazionale e all'estero, ha una sua chiara e catturante veste tipografica.

Il testo è diviso in capitoli che si alternano tra "la realtà" e "il romanzo", ma qual è la realtà e quale il romanzo? Seguire l'intestazione dei capitoli è inoltrarsi in un percorso labirintico, tornare sui propri passi, forzare porte che si aprono su pareti dove le immagini riflesse non sai mai se sono reali o un solo un gioco di specchi.

Il protagonista non ha un nome ma, sia nella "realtà" sia nel "romanzo", ha alcuni elementi che lo connotano: i libri e il libro che va scrivendo.

Il linguaggio cambia nella duplice scrittura del libro: pieno di aggressività verbale nella "realtà", elegante e a tratti fortemente poetico nel "romanzo". Eccellente prova d'autore, nonostante la giovanissima età.

Nella "realtà", il giovane protagonista coltiva un sogno: scrivere un libro. Anche il protagonista del "romanzo" sta scrivendo un libro, un libro dalla difficile gestazione che in realtà non scrive mai.

C'è molta ironia in questo libro. Quanta ironia, per esempio, nella descrizione del peccato originale da parte del protagonista della "realtà", il quale dalla sua scrivania parla con Dio, parla con i santi e con chi gli pare, ma alla fine delle sue considerazioni c'è tutta la consapevolezza della sua solitudine.

Anche ne "Il romanzo" il protagonista è un ragazzo solo. Anche lui legge, legge tanto perché leggere diventa una necessità. Fino all'incontro con Paola. Paola è bella, allegra e ai libri preferisce la vita, vuole "viaggiare, parlare, conoscere il mondo com'è, senza intermediari". Paola lo induce a viaggiare, ad affrontare la gente, lo porta a casa sua, una casa che lo inquieta, e anche affronta il tema di Dio e della religione.

"La realtà". Volutamente volgare la requisitoria contro babbo Natale, ma quanta amarezza nella dissacrazione! "Il romanzo" procede per il protagonista con la consapevolezza di poter vivere una vita diversa superando la timidezza nascosta dietro "un'assurda incastellatura di parole" e accettare la propria normalità e i limiti, i vizi, le paure nascoste. "Accettare la vita significa in fondo accettare la morte". Anche nella "realtà" c'è il desiderio di

iniziare, di provare, di trovare un lavoro, ma che sia "una cosa stramba e disinibita, eccentrica", per ricominciare, anche senza più ideali. La "mediocrità ha i suoi vantaggi". Non importa che il libro, giunto ormai quasi alla fine, rimarrà incompiuto, il libro che lo avrebbe reso unico, eccezionale agli occhi degli altri, ma che sembra non interessare più a nessuno...

Una prima consapevolezza di sconfitta.

Ne "Il romanzo" non c'è più nel protagonista la certezza del suo amore né della poesia che lui avvertiva dentro per Paola, ma la consapevolezza che l'uomo nuovo che stava prendendo forma nel suo Io più profondo "così pieno di assurde passioni, di tristezze profonde e vive, era una creazione di Paola, nasceva in lei e per lei sola aveva ragione di esistere", e ora sa che l'uomo nuovo cercherà di trovare, comunque, la sua strada anche dopo la dura rivelazione che gli impone una scelta definitiva, ma ritornare ad essere quello di prima non è più possibile. "La realtà". Un anno è trascorso, tante cose sono cambiate, il bilancio è amaro. Anche se i capelli sono ancora lunghi, ci si accorge che a ventiquattro anni si vedono forse le cose in un'ottica diversa, si insinua il dubbio che il padre non avesse poi tutti i torti e si avvicina il tempo di venir riassorbiti dal gioco perverso della quotidianità: casa, ufficio, rispettabilità...

"Il romanzo". Anche Paola è ormai una voce del passato, si può non rispondere alla sua telefonata inaspettata e tanto attesa e bruciare la diapositiva con il suo volto fino ad ora tenuta in tasca.

Il sole riapparso fra le nuvole forma astratte geometrie fra i caseggiati, ancora, forse, gioco illusorio di specchi o nitida realtà?

Qui finisce il "romanzo".

"La realtà. Seconda parte."

Il padre è morto, calato nella fossa, il padre voluto morto per tutta la vita e che forse il protagonista non ha mai capito, con il quale si sono reciprocamente delusi, e ora egli è libero dai suoi silenzi, dalla sua compassione, dai suoi soldi che gli hanno permesso comunque di vivere. Di leggere. Di scrivere.

La lettura e la scrittura possono realmente salvarci o sono anche esse supporti illusori della vita, in cui registriamo comunque e sempre una sconfitta? Siamo, dunque, destinati alla sconfitta in entrambi i casi o un nuovo inizio è sempre possibile?

Questo, a mio parere, il messaggio aperto a più soluzioni di Duetto Profano.

Quanto ci sia di autobiografico nel libro di Gastel non è dato saperlo, forse una chiave di lettura può darcela lo stesso autore con i versi di una sua poesia riportata a pag.2.

Marisa Carabellese

LE COLONNE TRAIANA E DI MARCO AURELIO

L'interesse per le colonne Traiana e di Marco Aurelio all'interno di questo studio sull'opera poligonale nasce dalla necessità di comprendere le tecniche di realizzazione e cantierizzazione che sono state messe in atto nel passato per risolvere la giustapposizione di blocchi di grandi dimensioni e peso. In queste due colonne giganti, infatti, le difficoltà costruttive hanno toccato l'apice in quanto si è trattato di mettere in opera l'uno sull'altro marmi di peso immenso con intorno (alla fine dei lavori) il vuoto, e non in una situazione con una sponda di terra come nel caso delle mura poligonali. Tali realizzazioni sono state anche molto più complesse del sollevamento degli obelischi egizi che, essendo monolitici, hanno richiesto un unico grande sforzo di trazione di funi. Pertanto quella che segue è un'ipotesi costruttiva e di cantierizzazione di queste due colonne finalizzata anche a comprendere i metodi costruttivi di opere simili dell'antichità (anteriori e posteriori) per peso e dimensione dei blocchi litici utilizzati. Non suscita peraltro stupore il fatto che questi straordinari costruttori del passato, anche quelli più antichi, erano dotati di un raffinatissimo intelletto progettuale-costruttivo e di un'impeccabile organizzazione del cantiere.

La prima delle due colonne coclide venne inaugurata nel 113 d.C. per celebrare le guerre in Dacia del 101-106 dell'imperatore Traiano (53-117 d.C.), che in essa è raffigurato circa 60 volte in bassorilievo, e con una propria statua in sommità che ivi rimase per svariati secoli. Un dato che emerge è dunque la rapidità di esecuzione dell'opera. La colonna, costituita da blocchi in marmo bianco del peso di circa 30-33 tonnellate (i rocchi) e fino a 75 tonnellate (il grande blocco superiore del piedistallo) provenienti dall'isola greca di Paros, è alta 100 piedi romani (29,78 m, che diventano 39,86 m con il piedistallo e la statua in sommità). Questi blocchi vanno a comporre i 17 rocchi larghi circa 3,80 m alla base (che si rastremano

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto sulle civiltà dei popoli, problemi sociali e religioni

Direzione Amministrazione e Redazione:

Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

cell. +39 3290516588

e-mail dialettica@dialettica.info

Sito web: www.dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione:

Elena Pastina, Antonio Scatamacchia
Nino Fausti, Alessandra Cesselon,
Alosha Amoretti.

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi

Hanno partecipato a questo numero:

Marisa Carabellese

Domenico Cara

Alessandra Cesselon

Angela De Leo

Giovanni Gastel

Ruggero Lenci

Maura Picinich

Antonio Scatamacchia

Luciana Vasile

Editore: Antonio Scatamacchia

Autorizzazione Tribunale di roma n°

5/2002 del 14/01/2002

Distribuzione gratuita

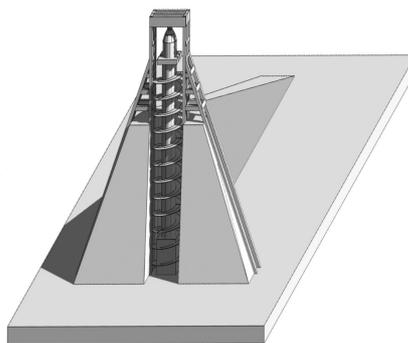
superiormente) e alti circa 1,50 m sui quali si avvolgono per 23 volte 200 m di fregio istoriato con altezza variabile di circa 0,90 m alla base a 1,25 m alla sommità (per correggere la deformazione ottica verso l'alto), contenenti circa 2500 figure in bassorilievo. Oltre ai 17 rocchi, all'interno dei quali è scavata una scala a chiocciola, vi sono i blocchi che compongono il piedistallo — che conteneva al suo interno l'urna d'oro con le ceneri di Traiano — e i pezzi in sommità tra cui il blocco di 56 tonnellate che compone il sistema capitello-abaco-terrazzino. La colonna, oltre al compito di accogliere le ceneri dell'Imperatore Optimus princeps dopo la sua morte e celebrarne le vittorie, marca l'altezza della collina, il presente prima del suo sbanca-mento per la costruzione del foro. Dal 1587 essa è sormontata dalla statua in bronzo di San Pietro, voluta da papa Sisto V e ivi colloca ta sotto la guida di Domenico Fontana.

L'ipotesi di come sia stato possibile mettere in opera i pesantissimi rocchi/blocchi della colonna Traiana è la seguente. Nel rimuovere la terra della collina che ne occupava il sito per poi trasportarla a circa 800 metri di distanza sopra la Domus Aurea di Nerone (condannato a damnatio memoriae), onde poter costruire su di essa le Terme di Traiano (con una trasformazione da un uso privato a un uso pubblico e democratico del suolo, finalizzato all'igiene dei Romani), gli architetti dell'epoca hanno progettato l'esecuzione delle opere di scavo in funzione dell'edificazione della colonna dell'Imperatore. La collina era infatti indispensabile per la sua costruzione, ed è questo il motivo per cui la colonna è ubicata in quel punto. Di conseguenza, al fine di poterne calare tutti i rocchi dall'alto, si è proceduto alla modellazione della collina come segue. Nei mesi estivi essa è stata tagliata in verticale (o quasi) in corrispondenza della posizione in cui sarebbe sorta la colonna. Tale taglio ha assunto una forma ad esedra di circa 5 piedi romani (1,5 m) in più rispetto al raggio della colonna, quindi di circa 7 m in diametro.

Intorno a questa esedra in terra, alta quanto la collina, e penetrante in essa 4 o 5 piedi romani in più rispetto a un semicerchio di 180° (a formare una pianta a ferro di cavallo), si è costruita una corrispondente opera in legno a forma di esedra allungata, con pali infilati nella collina così da irrobustirla, anch'essa alta quanto quest'ultima o poco più. Quindi si è gettata terra di riporto nell'intercapedine contro terra in modo da riempirla. Dopodiché, una volta eseguite le fondazioni della colonna e posati i blocchi che ne compongono il piedistallo ha avuto inizio la calata dall'alto dei rocchi per mezzo di funi. Il blocco che

compone il capitello e il terrazzino, a causa del peso di 56 tonnellate, doveva essere posato alla quota superiore della collina, che verso la fine dei lavori venne innalzata con una rampa. I fori per le prese di luce ed aria della scala a chiocciola interna alla colonna sono stati inoltre concepiti anche per inserirvi dei pali di legno necessari per costruire e assicurare alla colonna un'impalcatura in rampa elicoidale, (così come poi avvenne anche in quella di Marco Aurelio). La metà contro terra, permeabile alla luce dai due lati, era fissata all'intercapedine lignea, ovvero alla collina, mentre l'altra era aperta, quindi munita di parapetto. Tale opera provvisoria era servita, in particolare, per scolpire, dipingere e decorare i bassorilievi le cui figure impugnavano piccole spade e lance in bronzo.

Nel caso della Colonna di Marco Aurelio (121-180 d.C.), fatta erigere nel 176-192 d.C. in gran parte sotto l'impero del figlio Commodo, non era presente nel sito una collina utile a rendere possibile l'impresa, ed è per questo che il termine Montecitorio non deriva secondo chi scrive da Mons Septorius oppure da Mons Acceptabilis o Acceptorius, bensì da Mons cito res, che significa monte in fretta, monte affare rapido, monte tempo-raneo. Infatti, così come per la realizzazione della colonna di Traiano inaugurata 63 anni prima dell'inizio dei lavori di questa, anche per la colonna di Marco Aurelio era indispensabile un plateau al fine di ridurre l'altezza delle altre opere provvisoriale necessarie a posarne i blocchi/rocchi. Ciò che qui si ipotizza è che Commodo



abbia fatto scaricare in situ, dai costruttori romani dell'epoca, terre di riporto, mattoni di risulta, calcinacci, piccole pietre e quant'altro, provenienti da altri cantieri e scavi al fine di formare l'indispensabile rampa (Masada docet). Alla conclusione dei lavori Commodo fece quindi spostare tale collina di fronte all'attuale Palazzo Ludovisi, ovvero al Parlamento, per allontanare quell'ingombrante ammasso di terra, legni e detriti dalla Colonna del padre. Pertanto la collinetta di Montecitorio deriverebbe dalle opere di cantiere, quindi dalla rampa ivi spostata necessaria per erigere la colonna di Marco Aurelio. I tanti

legni trovati in situ, inoltre, non deriverebbero da precedenti opere di antiche popolazioni terramaricole/palafitticole locali, bensì dalle opere provvisoriale per contenere la terra della rampa e di quant'altro necessario. E' anche probabile che il tempio di Marco Aurelio e Faustina, oltre che il contiguo portico aperto su via Lata e che insieme cingevano su tre lati la colonna a distanza ravvicinata, fossero stati pensati così prossimi a quest'ultima anche con lo scopo di creare, alla quota delle loro coperture, una piattaforma, poi rimossa, di primo sbarco della rampa sulla quale poter attestare le successive opere provvisoriale (un'alternativa simile è ipotizzabile anche per la colonna Traiana, intorno alla quale era ubicato il portico delle biblioteche).

Anche la colonna coclide di Marco Aurelio, analogamente a quella di Traiano è detta centenaria, misurando 100 piedi romani, ovvero 29,6 m circa. Il fregio istoriato a spirale vi si avvolge 21 volte (anziché 23) mostrando, con figure più alte e visibili rispetto alla prima, le guerre combattute dall'imperatore contro i Germani Marcomanni e i Sarmati. Il racconto, rispetto alla gemella, diventa più ripetitivo come ad esempio nelle scene dei soldati in marcia, e inoltre il bassorilievo della prima qui si trasforma in altorilievo, con chiome e barbe profondamente traforate e figure delineate da solchi di ben 9 cm di profondità invece dei 3,5 o 4 cm della colonna Traiana, segno che si desiderava ottenere una maggiore, ma eccessiva, visibilità. Essa è in marmo bianco di Carrara (lunense) con i rocchi che, in misura minore rispetto alla prima, la rendono molto poco rastremata e piuttosto tozza, da 3,80 m di diametro alla base a 3,65 m in sommità. Anche qui è presente una scala a chiocciola interna, con 203 gradini, che conduce al terrazzino sul grande abaco soprastante il capitello dorico, sulla cui sommità era originariamente ubicata la statua di Marco Aurelio. Nel 1589 papa Sisto V incaricò Domenico Fontana di restaurare la colonna e farvi collocare in alto la statua bronzea di San Paolo. Con il restauro, i fregi del basamento (eccessivamente alto) furono sostituiti con un'erronea iscrizione in cui Marco Aurelio dedica la colonna al padre adottivo Antonino Pio.

Continua a pag 4



NOI

Noi, lontani e pur così vicini,
 ombra nell'ombra,
 pensiero nel pensiero.
 Tu e io in una stanza
 dal soffitto di stelle,
 fuori dal mondo
 fuori da ogni tempo.
 Un tempo tutto nostro
 cela il nostro amore
 a ogni sguardo indiscreto.
 Ci appartiene Amore,
 ci appartiene il Tempo,
 nel Nulla andiamo,
 insieme, guardandoci negli occhi.
 E questo nostro Nulla è il TUTTO.

Maura Picinich

(da *Il respiro delle parole*, SECOP edizioni, 2015)

Con questa poesia ho voluto rendere omaggio ad un'amica straordinaria e poetessa raffinata, in occasione del volo tra le stelle di suo marito, Livio Sossi (20 febbraio 2019), uomo di meravigliosa umanità ancor prima che insigne studioso di Letteratura per l'Infanzia; appassionato fautore e divulgatore di libri per l'infanzia, in Italia e all'estero; infaticabile animatore culturale e formatore di docenti.

Prodigioso "Pifferaio magico", come io ero solita appellarlo, per adulti e piccini.

Amici carissimi, Maura e Livio, che hanno vissuto e continueranno a vivere una storia d'amore infinita. Complici e testimoni le stelle, i sogni, le fiabe...

Angela De Leo

Note bio-bibliografiche sull'Autrice Maura Picinich

Nata a Trieste, è stata redattrice della rivista di letteratura per ragazzi <*L'ora del racconto*>, dal 1974 al 1984. Ha fondato nel 1986 il Centro Studi di Letteratura Giovanile "A. Alberti". Nel 1988 ha vinto il 1° Premio al Concorso "Città di Marostica" con il racconto *L'uomo con la valigia*. Ha scritto albi e romanzi per i ragazzi, articoli di critica, e ha tradotto libri dal tedesco.

Una disputa perenne

In un anniversario cessa la disputa perenne sull'opacità del Dopo, e continua a vincere l'ira tremenda, e le mie stesse estasi vane o sussurri convessi, oblique e diffuse brezze

L'aria fermenta nei propositi privati, e quindi in un finimondo di novità inutili, quando a nessuno è utile la gloria remota, e il problema incombe nei capricci del futuro

Chi grida offre allegria alla conoscenza d'un clamore, e l'ascolto si fa sempre più docile negli accadimenti superflui, ma tu sei

amore che racconta favole di rami, tragitti fragranti, vivide necessità di vibrazioni e - in ogni superficie- Dio è la medesima realtà

Domenico Cara

Naufrago in terra sconosciuta

terra
 sconosciuta, ho misurato il territorio e appreso
 la lingua dei nativi. Sono invecchiato raccontando del
 mio mondo lontano, ma ancora la notte nel buio
 sogno navi amiche che mi riportino a casa"

L'imprevedibile sibillino

Stavano sulla riva
 a tagliare il mare
 stretti nel loro involucri,
 quella fu l'ultima esperienza
 di un'onda anomala.
 La vibrazione dell'aria
 salì nella penombra
 che inceneriva il cielo,
 la notte aveva sciolto
 un finale responso
 disatteso
 del sibillino sogno.
 Lì su quelle pieghe dell'acqua
 si è consumato un addio.

25 feb. 19 **Antonio Scatamacchia**

Aspettami

Aspettami
 perché mi convinca
 che c'è un al di là,
 quella parete bianca
 che ci divide
 un giorno s'infrangerà
 ora che ne sono dappresso
 sono sicuro
 scorgo le crepe,
 sono le incertezze
 che l'anima pone
 alla coscienza divisa
 e all'esistere dell'umano
 che segue la sua fragilità.
 Eppure tu sei
 vicino a quell'oltre
 che da poco hai superato
 e annuisci a interrogazioni infinite.
 Sei un atomo disperso nell'aere
 o un archetipo di pensiero
 nell'immutabile esistere?

4 febbraio 2019

Antonio Scatamacchia

La mia Pasha

Vorrei risorgere dal pozzo
 di buia cecità
 fra le pareti di crosta e falsità
 dove si è perso il senso del rispetto
 l'umana dignità

È rimasta la buccia della festa
 divertirsi e mangiare con voracità
 l'agnello sacrificale,
 la colomba che vola
 in mezzo alle comodità.
 E poi di più,
 calpestare e uccidere
 corpi pensieri azioni
 trascinati dal - così si fa-
 per gridare la voce del potere
 dell'autorità

Chi mi darà una mano
 tendendomi il suo braccio?
 la mancanza di indifferenza?
 la responsabilità?

Vorrei *passare oltre*
 uscire dall'uovo dell'egoismo
 dalle mie necessità
 e pigolare libero
 mentre ingoio l'agro-dolce
 delle difficoltà
 opporre resistenza alle
 nostre stesse atrocità.

(Pasha in aramaico *passare oltre*)

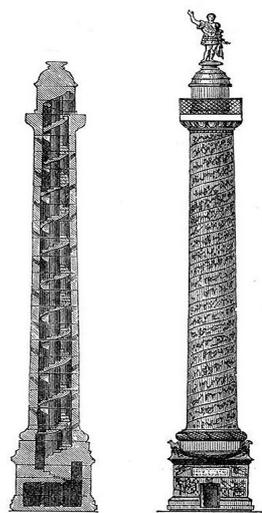
Luciana Vasile

Acqua

Acqua di montagna, che scigli la brina
 e le menti arroccate in moduli antichi
 Acqua, che sgoccioli pigra
 in grotte occultate,
 tra rivi segreti e intrisechi moti dell'anima.
 Acqua,
 bloccata in nevi perenni
 glaciale, nel cuor della Terra.
 Acqua di caldo tepore mediterraneo
 che avvolge e divori i corpi
 di giovani amanti.
 Acqua, memoria di vita
 accogli nel tuo grembo
 i ritmi eterni
 che rincorrono i secoli.
 Acqua che conosci la strada del minimo sforzo
 lega la Terra
 come un nastro da sposa
 in momenti verdeazzurri
 conturbanti
 di innumerevoli proposte.

Alessandra Cesselon

LE COLONNE TRAIANA E DI MARCO AURELIO



L'interesse per le due colonne imperiali nell'ambito di questo studio sulle mura poligonali nasce dalla straordinaria quanto enigmatica capacità dei Romani nel giustapporre l'uno sull'altro pesanti blocchi megalitici ad altezze elevate su opere circondate dal vuoto. Le su esposte ipotesi di erezione delle due colonne considerano il fatto che le stesse siano avvenute in situazioni orografiche diverse, pur essendo stati per ambedue seguiti gli stessi due principi costruttivi: 1- calare i pesanti blocchi dall'alto anziché innalzarli con macchine sollevatrici, non idonee per i pesi in questione; 2 - realizzare rampe, colline, piattaforme e altre opere provvisorie, anche in muratura, al fine di poter portare i blocchi alla quota di volta in volta necessaria onde poter applicare il principio n. 1.

A fronte di queste considerazioni effettuate su due esempi che costituiscono apici assoluti di perizia costruttiva, è possibile trarre successive deduzioni in merito alla costruzione di opere simili per peso e dimensione dei blocchi (generalmente minori e di più semplice posa) come sono le mura megalitiche/poligonali, ovvero: 1- i blocchi stazionano sempre a una quota leggermente maggiore rispetto a quella del piano di posa; 2 - ove possibile i blocchi vengono estratti da cave ubicate a monte delle mura in costruzione; 3 - già nelle fasi di realizzazione le mura vanno a contenere il terreno che mano a mano vi si aggiunge sul retro al fine di poter disporre sempre di una quota di stazionamento e di posa di poco superiore rispetto a quella del ricorso in lavorazione, e da qui ogni blocco viene tirato con un argano esterno sull'erigendo muro, essendo guidato dall'interno.

Ruggero Lenci

Considerazioni ed idee dal libro di Mons. Paglia Vivere PER SEMPRE l'esistenza, il tempo e l'Altro

L'Arcivesovo Mons. Vincenzo Paglia, Presidente della Pontificia Accademia per la vita e di altre Congregazioni della fede, ha avuto l'intuizione di scrivere il libro *Vivere PER SEMPRE, l'esistenza, il tempo e l'Altro*, dalla considerazione che ci potrebbe essere una possibilità concreta di distruzione di massa da parte di potenze che sono in possesso di arsenali nucleari. Il libro è stato presentato dallo stesso Autore nel salone delle esposizioni private del Museo Crocetti, il giorno 21 febbraio di quest'anno. Il libro, che parla della vita, ma soprattutto della morte, vuole essere un elemento di medicazione e sollievo per tutti quelli che si sentono immersi nel caos del terrore della morte e della distruzione di massa. Ma il concetto supera la paura del domani e si sofferma alla morte individuale. L'uomo può liberarsi dalla paura della morte attraverso il superamento dell'individualismo e dell'egocentrismo, in una visione più ampia, caratterizzata dalla immissione dell'anima nell'umanità intera. La salvezza dell'uomo avviene quando si opera per la totalità e nella totalità. La morte, che comunque viene vissuta come qualcosa di tragico sia per sé che per gli altri che sono accanto, viene così superata dal tuffo nell'umanità, nello stretto circolo del consenso umano; ne consegue che non esiste la morte come annientamento o annullamento, ma passaggio, transito spirituale nella universalità delle anime. Da qui si deduce che non esiste l'inferno, o, quantomeno è vuoto. Le anime soffrono della mancanza della visione di Dio e nel loro spirito arde il pentimento. L'inferno e il paradiso iniziano in questa nostra vita e si allacciano a quella futura; questa è la definizione del tempo e noi viviamo nella carne di Dio. Questo perché il nostro comportamento modifica la natura divina, dato che "siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio". Questo concetto viene vissuto con un particolare turbamento, in quanto comporta il pensare che Dio non sia assoluto ma relativo, in quanto ingloba l'umanità nella sua totalità. E la nostra *humanitas* nasce fin dalla antichità (pensiamo all'umanità di Socrate e Platone) e si evolve nel tempo, fa parte della storia ed il sentimento del-

l'umanità di oggi non esclude il passato ma l'assorbe, l'enuclea, l'elabora creando un sempre nuovo concetto di *humanitas*, dove tutte le vicende umane sono comunque presenti: le guerre, le sopraffazioni, le vittorie, l'arte, la poesia, la musica nei secoli, le tragedie e le epoche di gloria e di vigore. Ne sono il corpo e l'anima. Alla domanda quando nasce l'anima la risposta che viene data è questa: l'anima nasce con l'individuo, ed è il fulcro della sua spiritualità, connessa con la coscienza che si forma e cresce durante tutta la vita. Ci si chiede, inoltre, di volersi confrontare con coloro che negano l'esistenza dell'Altro e aprire un dibattito, certamente non solo per convincere, ma per disporre sul tappeto i pro e i contro di coloro che hanno mantenuto la fede con chi l'ha persa, per capire le motivazioni che hanno portato ai dubbi, per non dire certezze, dell'irrealtà della resurrezione della carne oltre alla conservazione dello spirito. Da qui si apre il dibattito tra gli oppositori dell'Altro. In un appunto non edito di qualche tempo fa: *La coscienza è la memoria dell'Altro*, viene interpellato un negatore della fede nell'aldilà e queste sono le parole di quel dibattito.

- Tu che non credi nell'aldilà come concilli il fatto che la vita sia spesa nell'onestà e nella misericordia, se non c'è ricompensa nel dopo e chi è vissuto nella malvagità e nell'inganno alla sua morte non entra in un processo di espiazione delle colpe? Se non esiste l'Altro cosa ricompensa la coscienza?

- Fintanto che la coscienza, articolo vivace dell'anima, vive assieme a noi, sorride delle nostre discrete evoluzioni nel bene, o almeno quel che riteniamo che sia, e ci dona soddisfazione e serenità durante la nostra permanenza in carne e ossa e cervello, o morde, se pure viene accesa, nell'anima dei dissoluti e perversi. Insomma, chi fa del bene ha il suo tornaconto nel ritenersi realizzato, chi fa del male ugualmente si ritiene soddisfatto, se fa tacere quello scudo che l'uomo nei secoli ha costruito e di cui si dovrebbe avvalere per superare e superarsi?

- Ma dopo? Se non esiste il dopo per chi diparte, come la vita rende giustizia a se stessa?

- Il dopo esiste nell'umanità presente al momento e futura, nella storia della coscienza dei singoli, e questa è la memoria. È essa la fonte della giustizia; pertanto, tu ricordi il bene e il male dell'uomo, le cose buone, grandi e meravigliose

che ha compiuto e queste sono il tornaconto di una vita spesa bene, ma ricordi anche le perversità che hanno marcato la sua anima, che comunque era viva finché era vivo, ed ha reso immortale la sua malvagità.

- Ma la maggior parte delle memorie scompaiono da chi ci sta accanto e questo diventa una sorta di condanna, di punizione per coloro che non hanno segnato in maniera indelebile la propria vita. Vanno nella moltitudine delle ombre di un pensiero che si annebbia e nei posteri scompaiono. La coscienza è la memoria delle tue azioni e solo per i grandi artefici del bene e del male, di chi ha lasciato le tracce della sua esistenza nelle scienze, nelle discipline del pensiero, in tutte le forme e le relazioni della politica, nell'arte, nella scrittura e nella musica, discipline con cui si forma la storia. Così come si forma in chi ha segnato nel libro la contraddizione dell'essere, che invece di essere costruito per il miglioramento e il superamento, proiettato sullo svolgere dei tempi, è volto all'indietro in un passato arso e consumato. D'altra parte, chi ha consumato la propria esistenza nel male, costruendo la sua persona al di sopra dei giudizi negativi dei viventi, la ritiene realizzata nel presente, non ha coscienza del futuro né si preoccupa di chi ricorderà la sua persona nella storia. Diversamente, chi agisce nel bene è consapevole che, anche se non ha un riconoscimento nel presente, lascia un'impronta della sua memoria nel futuro.

- Non ritengo che durante tutto il processo della propria vita l'uomo non abbia lasciato elementi del proprio agire, almeno tra quelli con i quali ha condiviso i giorni. Egli scolpisce la sua immagine, e la sua scultura può rimanere fissa nei secoli o annullarsi nel breve decorso degli anni. La coscienza si trova ancora negli scheletri e nelle ossa lasciati dalla nostra preistoria, perché, anche se non associati ad una persona che abbia un nome, hanno caratterizzano un secolo o un millennio e segnato i passi allora forse lenti, ma poderosi della coscienza, quella che si è depositata nelle anime vissute e in quelle che nascono. La storia dell'uomo e la sua evoluzione."

Antonio Scatamacchia